

## INTRODUZIONE

L'autarchia caratterizzò l'economia fascista in particolare dal 1936 al 1940.

Nata inizialmente come misura provvisoria mirata ad ammortizzare le misure sanzionatorie adottate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia a seguito dell'invasione dell'Etiopia, ha finito per divenire una presenza stabile nell'economia del regime.

A seguito dell'autarchia, dovevano essere ridotte al minimo indispensabile le importazioni e sostituite con produzioni interne; le esportazioni andavano invece incentivate, sempre al fine di diminuire il grave disavanzo della bilancia commerciale.

La politica autarchica non fu però generalmente all'altezza delle aspettative. Ciò fu dovuto essenzialmente alla scarsa disponibilità di materie prime del Paese ma, soprattutto, alla dipendenza energetica dall'estero, una realtà che fu forse sottovalutata dal regime e che fu la causa principale del mancato raggiungimento degli obiettivi previsti dai piani autarchici. La produzione prefissata da tali piani per ogni settore produttivo non raggiunse le soglie previste altresì per il calo della domanda sia estera che interna. Non migliorò la situazione la campagna africana tanto cara al Duce, che si rivelò una conquista tutt'altro che conveniente, dal punto di vista delle materie prime, del problema energetico e del miglioramento della bilancia commerciale.

Nonostante la perseveranza con cui il regime perseguì l'obiettivo dell'autosufficienza economica, le misure intraprese non furono sufficienti o adeguate. Spesso la produzione all'interno costava molto di più che acquistarla all'estero ed inoltre tale politica provocava, come ben si può immaginare, ritorsioni da parte dei Paesi che esportavano in Italia. Anche sul piano interno non mancò il generale malcontento del popolo dovuto alla mancanza di beni che prima venivano importati: inoltre il consumo pro-capite era ridotto al minimo della

sussistenza per poter destinare la maggior parte delle risorse all'esportazione esportazioni o all'industria di guerra.

In questo breve studio si esaminano le scelte dettate da tale politica, gli obiettivi ed i risultati raggiunti; vengono esaminati i vari settori produttivi, in particolare l'agricoltura e l'industria, il problema dell'energia e come i piani autarchici ne hanno determinato l'andamento: si evince che il costo della produzione interna di molti beni è risultato nel complesso nettamente maggiore di quello che si sarebbe sostenuto importandoli.

Occorre tuttavia considerare anche il contesto economico di quel periodo, caratterizzato da una grave e prolungata crisi a livello internazionale e, per contro, che l'esperienza autarchica ebbe comunque il pregio di spingere la produzione interna alla maggior efficienza, sfruttando al massimo le poche risorse del paese.

Insomma si cerca di riportare in superficie un pezzo della recente storia economica del paese, cercando di capire pregi e difetti dell'economia autarchica per non ripeterli in futuro ma trarne insegnamenti.

## Capitolo 1.

### **DALLA CRISI DEGLI ANNI '30 ALL'AVVENTO DELL'AUTARCHIA**

L'economia autarchica può essere considerata un tratto caratterizzante della politica fascista. L'obiettivo di tale politica era quello di sostituire le importazioni con produzioni nazionali, con particolare attenzione all'autosufficienza in caso (probabile) di guerra: la sua implicazione immediata era quindi di stilare piani diretti alla produzione interna degli strumenti di difesa. Tale tendenza tuttavia non caratterizzava esclusivamente l'Italia, bensì rappresentava la tendenza generale europea. L'autarchia, come sappiamo, fu motivo di forte denigrazione per l'Italia da parte degli altri Paesi europei: tuttavia è opportuno ricordare che analoghe pratiche autarchico-protezionistiche, seppur diversamente nominate, erano utilizzate anche da altri Paesi come l'Inghilterra o l'America. Ricordiamo in proposito il New Deal, ideato nel 1933 dal presidente degli Stati Uniti Roosevelt, il quale prevedeva la netta preferenza per i prodotti nazionali rispetto a quelli esteri ed analoga politica veniva utilizzata anche dall'Inghilterra degli anni '30.

E' pur vero che, a differenza forse di questi due Paesi, Mussolini ha voluto far sentire ad alta voce la nuova tendenza economico-politica, annunciando l'autarchia con un grande strepito propagandistico. Tuttavia, i Paesi che tanto denigravano l'Italia proprio per l'autarchia, avevano in realtà già praticato, se non la stessa politica, una molto simile.

Il Duce creò, per risolvere i problemi autarchici, un organo apposito: la Commissione Suprema dell'Autarchia, sostituita poi dal Comitato Interministeriale per l'Autarchia.

Vediamo ora il contesto internazionale che spinse l'Italia verso quella che era

ormai l'universale tendenza al protezionismo di cui le scelte autarchiche furono appunto componenti importanti ma non uniche.

Nel 1926 Mussolini annunciò la rivalutazione della lira.

Tale misura portò la lira alla stabilizzazione sulla nota quota novanta, ovvero occorrevano 90 lire per una sterlina, che era ancora la più importante moneta negli scambi economici internazionali. Le imprese italiane furono colpite dalla riduzione del valore delle scorte, dall'aumento del valore dei debiti, dalla contrazione della domanda interna e dalla riduzione dell'esportazione.

Dal 1926 al 1934 si risente anche, e fortemente, della forbice che allontana i prezzi alla produzione da quelli al consumo: se, per esempio, nel 1926 con un quintale di frumento si potevano acquistare 66 chilogrammi di pane, nel 1934 il prezzo del frumento scende e con lo stesso quintale i chilogrammi acquistabili sono solo 52; se nel 1926 con un quintale di risone si potevano acquistare 57 chilogrammi di riso, nel 1934 scendono a 37, e così per il vino, per il latte via dicendo. Ad attenuare, seppur di poco, tale trasferimento di ricchezza dall'agricoltore all'industriale furono l'autoconsumo e gli scambi diretti che i contadini effettuavano tra grano e pane.

Nei primi anni trenta cominciarono anche a nascere i primi accordi di compensazione bilaterale (*clearing*), ovvero sistemi di compensazione in base ai quali gli importatori di due Paesi effettuavano i pagamenti in valuta nazionale presso le rispettive Banche Centrali le quali, con tali somme, compensavano gli esportatori nazionali, in modo tale che non vi fosse alcun effettivo esborso di valuta. Infatti gli accordi di *clearing* permettevano di mantenere in equilibrio le bilance dei pagamenti bilaterali dei Paesi firmatari, con l'Italia che, per esempio, importava da un partner solo una quantità di merci in valore pari al valore delle merci italiane acquistate da tale partner.

Tra il 1931 e il 1933, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America avevano svincolato le proprie monete dal *gold standard*, aumentato le tariffe doganali e dato il via a una serie di svalutazioni competitive. L'Italia, ferma a quota 90,

accusava così costi e prezzi superiori rispetto a quelli internazionale e le esportazioni ne risentirono.

Mentre i Paesi dell'Europa continentale cercavano di migliorare la propria posizione con trattati bilaterali, gli Stati Uniti, potendo approfittare di un mercato interno immenso e protetto, minacciarono una svalutazione attorno al 40% del dollaro sull'oro.

L'abbandono del *gold standard* di molti tra i più importanti Paesi provocò un indebolimento considerevole della bilancia dei pagamenti italiana: la sopravvalutazione della lira scoraggiava le esportazioni, i cui proventi diminuirono così sensibilmente.

Prima però di procedere ad una svalutazione della lira per risollevare tale situazione, occorreva svolgere un'attenta analisi circa le cause che determinavano realmente la crisi della bilancia dei pagamenti dell'Italia. Si doveva infatti considerare che il rincaro della lira non era l'unica causa della diminuzione delle esportazioni: un peso rilevante a tal proposito aveva anche la situazione interna degli altri Paesi, a causa del crescente protezionismo generale. Si pervenne comunque, nel 1936, alla svalutazione della lira che, seguendo la svalutazione applicata al dollaro da Roosevelt, venne così "allineata" alle altre monete. La legge sull'allineamento della lira prevedeva poi la facoltà del Governo di diminuire di un ulteriore 10% il valore della lira. L'allineamento si rese quindi necessario per la salvaguardia delle esportazioni italiane e dell'industria italiana concorrenziata dalle importazioni straniere: fu compito connesso del Governo poi, in conseguenza della svalutazione, mettere in atto politiche tese a impedire eventuali aumenti dei prezzi nel mercato interno. Furono utilizzate varie misure a tal fine, come riduzioni dei dazi doganali su materie prime e carbone: l'esempio forse più significativo fu quello della diminuzione del dazio sul grano che, dalle 75 lire per quintale, venne ridotto nel 1936 a 32 lire e l'anno successivo a 18.